

Carcere ingiusto, risarciti i figli del boss di Lascari

PALERMO. Più di trecentomila euro ai figli del boss di Lascari, Samuele Schittino: 170 mila ad Angelo, 150 mila a Salvatore. Lo Stato paga il proprio debito con due imputati, condannati in Tribunale, a Termini Imerese, ma assolti in appello: a loro spetta così il risarcimento del danno per l'ingiusta detenzione patita, circa tre anni e mezzo. Samuele Schittino, condannato con sentenza definitiva più di una volta, è libero per fine pena. Il figlio Angelo era già stato assolto e risarcito all'inizio del decennio: in quell'occasione aveva avuto centomila euro.

L'ordinanza è della sezione promiscua della Corte d'appello di Palermo, presieduta da Salvatore Rotigliano, che ha accolto le tesi dell'avvocato Pino Scozzola. Gli Schittino erano stati in carcere quattro anni e mezzo, prima della remissione in libertà per decorrenza dei termini: una delle accuse era stata però dichiarata prescritta (non c'era stata cioè assoluzione piena) e dunque l'anno di prigione patito per questo reato non è stato considerato ai fini del risarcimento.

Il processo al clan degli Schittino di Lascari aveva avuto sorti dei tutto diverse in primo e secondo grado. In tribunale, a Termini Imprese, il 24 ottobre del 2003, erano state inflitte sei condanne per complessivi sessant'anni di carcere. Samuele, il capocosca, già condannato negli anni '90, aveva avuto riconosciuta la «continuazione» con una precedente sentenza e aveva avuto 22 anni in tutto. I figli, otto anni a testa con l'accusa di favoreggiamento aggravato. Assolto invece un fratello di Samuele, Francesco Schittino. In secondo grado, il 27 giugno del 2005, la prima sezione della Corte d'appello aveva dato 10 anni a Schittino padre, mentre i figli e il fratello erano stati assolti. Sull'esito del dibattimento aveva inciso la nuova normativa sui pentiti, entrata in vigore poco prima della sentenza. I collaboranti, riascoltati dai giudici, non erano infatti più «imputati di reato connesso» ma «testimoni assistiti» e soprattutto erano soggetti a regole più severe per l'estromissione dai programmi di protezione: una veste processuale che li aveva resi più cauti nel parlare di responsabilità proprie e altrui. Nella fase finale del dibattimento di primo grado aveva deposto pure Nino Giurà, ex boss di Caccamo, che aveva detto come i figli del capomafia avrebbero appoggiato e garantito la latitanza di Bagarella. Il collaborante aveva parlato della lotta per la conquista del potere nel mandamento di San Mauro Castelverde: Angelo e Salvatore Schittino sarebbero stati nel mirino di Domenico Virga, di Gangi, capo della cosca rivale..

Riccardo Arena

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS